



I FRANCOBOLLI

EGITTO



“L’immortalità!”

da il Guardiano del Louvre di A.C. Doyle

“Usanze e costumi degli egiziani”

dalle Storie di Erodoto

“Sull’isola di Osiride”

da L'albero della vita di Christian Jacq

“La resa di Cleopatra”

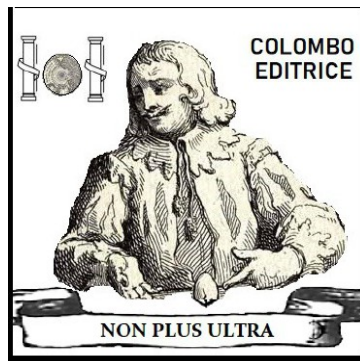
da Antonio e Cleopatra

di William Shakespeare

“La stele di Rosetta”

di Maria Leonarda Leone

I libri di testo Colombo



Egitto

L'immortalità!.....	pag. 1
Usanze e costumi degli egiziani.....	pag. 5
Sull'isola di Osiride.....	pag. 8
La resa di Cleopatra.....	pag. 10
La stele di Rosetta.....	pag. 15
Lettere da spedire.....	pag. 17

INTESTAZIONE

“L'antico Egitto fu una delle prime e più grandi civiltà,
un regno di incredibile saggezza e di meraviglie
che ancora oggi sfidano la nostra comprensione”

Erodoto

L'IMMORTALITÀ!

da il *Guardiano del Louvre* di A.C. Doyle

«Non mi importa», dichiarò con voce profonda, «non mi importa più. In questa notte fatale si doveva adempiere il mio destino, e ciò sarà fatto. Nient'altro conta al mondo. Sono riuscito ad infrangere la maledizione che mi colpì un tempo. Adesso posso finalmente raggiungerla... Che importa se il suo corpo s'è corrotto, quando il suo spirito immortale mi attende, lì, nelle vaste pianure dell'infinito!...».

È impazzito, pensò Vance Stuart Smith, *oh, mio Dio, è proprio del tutto impazzito, sta delirando...*

«So cosa stai pensando, inglese: credi che io sia pazzo! No, ma è certamente il destino ad esserlo... quello stesso destino che ti ha scelto testimone del mio dramma millenario! Non ti farò del male, ormai io appartengo già all'Aldilà. Come avrai indovinato, io sono un egiziano... ma non uno dei miserabili schiavi infedeli che abitano oggi il delta del Nilo, no! Io sono l'ultimo superstite di quella razza fiera che schiacciò il popolo ebraico, sterminò i barbari Etiopi, edificando quei monumenti grandiosi che ancora adesso destano l'ammirazione e lo sbalordimento del mondo intero. Nacqui sotto il regno del grande Tuthmosis, più di milleseicento anni prima della nascita del vostro Cristo...

Il mio nome era Sos-rah, e mio padre era il Gran Sacerdote di Osiride, nel grande Tempio di Abarys, su un ramo del Nilo. Fui allevato nel pronao del Tempio, imparando tutte le pratiche magiche che vengono ricordate anche nel libro detto Bibbia. Ero un buon allievo, perché a sedici anni compiuti ero già in grado di competere con i più sapienti maestri. Da quel giorno continuai a studiare da solo, in solitudine. Mi impegnai a studiare il mistero della vita in tutti i suoi aspetti; forse sai che a quel tempo l'indirizzo della medicina era di scacciare i mali al momento della loro comparsa. Io giunsi alla conclusione che si sarebbe dovuto fortificare il corpo umano, rendendolo immune dalle malattie e quindi dalla morte. È inutile che ti stia a raccontare tutti i dettagli dei miei esperimenti, che non capiresti, tanto è vero che anche la scienza moderna non ci è ancora arrivata. Ti basti sapere che sperimentai moltissimo, prima sugli animali, poi sugli schiavi, e infine su me stesso.

L'esperimento finale mi fornì una Sostanza Pura, che, iniettata in circolo,

forniva l'organismo di una spaventosa forza vitale, che resisteva contro le malattie, le ferite, perfino contro la morte stessa...

Insomma, avevo scoperto il vero elisir dell'immortalità. Ne fui orgoglio-so, e mi misi ad accarezzare vari piani di potenza e di gloria sentendomi ormai simile agli Dèi. Mi iniettai subito la maledetta sostanza, e la stessa cosa feci con il mio miglior amico, Phàrmesh, che molto mi aveva aiutato in alcuni studi, dando anche a lui il dono dell'immortalità. Phàrmesh era un Sacerdote di Toth, e si dimostrò contento del dono, mentre insieme facevamo piani per l'avvenire del mondo, che, nel corso dei secoli, sotto la nostra sorveglianza, avrebbe conosciuto un'era di prosperità...»

L'egiziano si interruppe, tremando verga a verga. Poi proseguì:

«Una volta compiuta quella grande scoperta, abbandonai i miei studi, mentre invece Phàrmesh li proseguì ancora più accanitamente. A quell'epoca l'Egitto era in guerra, e il nostro Faraone mandò i suoi soldati lungo la frontiera orientale, per sterminare gli invasori Hyksos. Ad Abarys fu inviato un nuovo Governatore, per organizzarvi la difesa, e io andai subito a trovarlo, non appena sentii parlare della meravigliosa bellezza di sua figlia. Mi recai a palazzo insieme a Phàrmesh e, non appena la vidi, ne rimasi folgorato, e giurai al Sacerdote di Toth che ella sarebbe stata mia ad ogni costo: ma l'amico se ne risentì.

Non ti riferirò i particolari minuti del nostro grande amore, ma puoi facilmente immaginarteli da solo. Assaporai fino in fondo il calice della passione, vivendo solo per i suoi occhi, il suo corpo, il suo respiro. In seguito, seppi che anche il mio amico Phàrmesh le aveva offerto il suo amore, senza ottenere alcun risultato, dato che lei mi amava perdutamente.

Io stoltamente risi di quella passione sfortunata...

Improvvisamente, una spaventosa epidemia piombò sulla città, rendendola un cimitero. Grazie al mio fisico indenne, io potei curare gli appestati senza pericolo, prodigandomi per la loro salvezza, tra le benedizioni dei sofferenti di ogni età.

Svelai il segreto della immortalità alla mia amata, offrendole lo stesso trattamento che mi ero imposto: la Sostanza Pura.

"Il fiore schiuso del tuo corpo stupendo risplenderà per sempre, Atmea. Tutto passerà, ma tu, io e il nostro amore, sopravviveremo alla tomba del Re Chefren."

Lei esitava, presa dall'inquietudine. Mi diceva sempre:

"Non è male, far questo? Non è orribile andare contro la volontà degli Dèi? Se il Sommo Osiride avesse voluto che noi mortali vivessimo per sempre,

perché non ce lo avrebbe concesso?"

Tentai, con rimproveri e risate, di rimuovere quelle sue sciocche superstizioni, ma lei non si decideva mai al grande passo. Finalmente, una notte, dopo aver fatto l'amore, tenendola fra le braccia, riuscii a strapparle la promessa che l'indomani si sarebbe fatta sottoporre al mio trattamento speciale.

Contento di averla finalmente convinta, ritornando a casa rivolsi pensieri di scherno alla Dea Iside, senza neanche sapere il perché... Durante la notte fui assalito da incubi spaventosi.

Il mattino dopo, corsi subito al suo palazzo, ma vi trovai lo scompiglio più totale. Correndo tra una massa di schiavi piangenti, arrivai infine alla sua camera da letto.

Atmea era distesa sui cuscini, pallidissima, ghiacciata, e rantolava i suoi ultimi respiri. Appena mi vide, i suoi occhi si chiusero per sempre, indirizzandomi un ultimo sguardo d'amore. Come, come cercare di dare una pallida idea di quell'atroce momento? Annichilito dal dolore, fui preda della follia, rimanendo in uno stato pietoso, delirante, per mesi, stanco di vivere, e impossibilitato a morire.

Una sera, mentre mi crogiolavo fra le lacrime, entrò nella mia casa Phàrmesh, il Sacerdote di Toth. Si fermò ai piedi del mio letto, ridendo di gusto alla vista del mio immenso dolore. Io lo guardai stupefatto, riconoscendolo a stento.

"Sai dove sto andando, Sos-rah?", mi domandò, irridandomi.

"Che cosa vuoi che me ne importi?", urlai.

"Ebbene, vado da lei: da lei, capisci! Conosco la sua tomba, collocata vicino alle due palme dei muri esterni..."

"Come? Come? Che vuol dire? Perché vai là?"

"A morire! Io vado a morire! Non sono una bestia come te, io!"

"Che dici, pazzo? Anche tu sei immortale!", protestai.

"Non più... ora non più. Ho scoperto un Principio più potente, capace di distruggere la Sostanza Attiva. In questo momento io sono come tutti gli altri... un uomo, e andrò a ritrovarla nel Regno dei Defunti, mentre tu resterai qui, da solo... vivo... e per sempre!"

Lo guardai attentamente, convincendomi che diceva la verità, osservando il suo corpo già debole, malato, ferito.

"Dimmi il tuo segreto, ti scongiuro!", lo implorai.

"No, questo mai!", rispose, con gioia maligna.

"Phàrmesh, te lo ordino in nome di Toth, per la potenza di Anubis!"

"E inutile che insista, non te lo dirò mai!"

"Ebbene allora lo scoprirò da solo!"

"No... non ci riusciresti mai, mai! Io stesso l'ho scoperto per puro caso. È una sostanza che non penseresti mai di utilizzare! Del resto, a parte quella che ho conservato nell'anello di Toth, non sarà possibile rifarne dell'altra.

USANZE E COSTUMI DEGLI EGIZIANI

dalle *Storie* di Erodoto

Sull'Egitto mi tratterò a lungo, perché contiene moltissime meraviglie, e presenta, a preferenza di ogni altro paese, opere che sorpassano ogni descrizione. Ne parlerò quindi più distesamente.

[2] Gli Egiziani – oltre al fatto che il clima del loro paese è singolare, e che il loro fiume presenta caratteristiche diverse dagli altri fiumi – hanno quasi sotto ogni rispetto adottato consuetudini e costumi opposti a quelli del resto del mondo. Da loro le donne vanno al mercato e vendono al minuto, e gli uomini restano in casa a tessere. E mentre gli altri popoli tessono spingendo la trama verso l'alto, gli Egiziani la spingono in basso. I pesi gli uomini li portano sul capo e le donne sulla spalla.

[3] Orinano le donne all'impiedi e gli uomini seduti. Fanno i loro bisogni nelle case e mangiano per le strade. Cosa di cui danno questa spiegazione: che le necessità di cui ci si vergogna si devono soddisfare di nascosto, e fare all'aperto ciò che non reca vergogna.

[4] Di nessuna divinità maschile o femminile, è sacerdotessa una donna; i sacerdoti di tutti gli Dei e di tutte le Dee sono uomini. Mantenere i genitori non è, se non vogliono farlo, un obbligo per i figli maschi; è un obbligo che, anche contro il loro volere, ricade intieramente sulle figlie.

36. [1] Altrove i sacerdoti degli Dei portano i capelli lunghi, in Egitto si radono. Fra gli altri popoli è consuetudine che in caso di lutto i parenti più vicini si radano il capo; gli Egiziani, quando muore qualcuno, si lasciano crescere lunghi i capelli e la barba, che prima si radevano.

[2] Gli altri uomini conducono la loro vita separati dagli animali; gli Egiziani la conducono insieme. Gli altri si mantengono con frumento ed orzo; per gli Egiziani mantenersi con questi alimenti è grandissimo disonore; essi usano per i loro cibi *l'olira*, altrimenti chiamata *zeia*.

[3] Lavorano la pasta con i piedi, l'argilla con le mani, e raccolgono il concime. E mentre gli altri popoli lasciano i genitali come natura li ha fatti, quelli che hanno imparato dagli Egiziani si circoncidono. Ogni uomo indossa due vesti; le donne una ciascuna. [4] Gli altri popoli legano gli anelli e le scotte delle vele fuori bordo, gli Egiziani dentro. Gli Elleni tracciano le lettere e fanno i conti portando la mano da sinistra a destra, gli Egiziani la portano da destra a sinistra, e pur facendo così essi affermano di procedere verso destra, e che gli Elleni vadano verso sinistra. E usano due scritture: una chiamata sacra e l'altra demotica.

37. [1] Straordinariamente religiosi, più di tutti al mondo, osservano i seguenti

costumi. Bevono da coppe di bronzo, che lavano sempre ogni giorno, non uno sì e l'altro no. [2] Indossano vesti di lino lavate di recente –cosa di cui hanno la più grande cura –; e si circoncidono per pulizia, preferendo l'andar puliti al fare bella figura. I sacerdoti ogni due giorni si radono tutto il corpo, per non avere addosso pidocchi o altra bestia immonda durante il servizio divino; [3] indossano una sola veste, di lino, e calzano calzari di papiro; si lavano due volte ogni giorno con acqua fredda e due volte ogni notte; e compiono, si può dire, un'infinità di pratiche religiose.

[4] Ma godono anche di non pochi vantaggi. Non consumano né spendono alcunché del proprio patrimonio. Vengono cotti loro cibi sacri, e quotidianamente ognuno di essi dispone di una grande quantità di carni di bue e d'oca, e vien fornito loro vino di vigna. Non è loro concesso mangiare pesce. [5] Nel loro paese gli Egiziani non seminano fave, e se vi nascono non le mangiano, né crude né bollite. Anzi i sacerdoti non ne sostengono neppure la vista; le ritengono un legume impuro. Ogni divinità non ha un solo sacerdote, ma molti, di cui uno è il capo; e quando muore un sacerdote subentra il figlio al suo posto.

38. [1] Credono gli Egiziani che tutti i buoi maschi siano sacri ad Epafo, e li sottopongono perciò ad esame. L'animale è considerato non adatto al sacrificio se gli si vede addosso anche un solo pelo nero. [2] Fa questa ricerca uno dei sacerdoti assegnati a tale mansione. Egli tiene l'animale in piedi e supino, e gli fa tirare fuori la lingua per vedere se è esente dai segni stabiliti, che io esporrò in altra occasione. Osserva anche i peli della coda per vedere se sono secondo natura. [3] E se è esente da tutte le caratteristiche il sacerdote lo contrassegna con un papiro avvolto intorno alle corna, sul quale poi applica terra sigillare, e vi appone il sigillo e allora lo portano via. Per chi sacrifica una bestia senza contrassegno è stabilita la pena di morte. [...]

42. [1] Coloro che hanno eretto un santuario a Zeus tebano e che appartengono al distretto tebano si astengono tutti dal sacrificare pecore e sacrificano capre. [2] (Non tutti gli Egiziani indifferentemente adorano gli stessi Dei, tranne Iside e Osiride, il quale sarebbe, a quanto affermano, Diòniso: Dei, questi, che sono adorati da tutti indifferentemente).

Quelli che invece posseggono un santuario di Mende o appartengono al distretto di Mende, si astengono dal sacrificare capre, e sacrificano pecore. [3] I Tebani e quelli che per seguirli si astengono dal sacrificare pecore dicono che questa legge fu loro imposta per la seguente ragione. Eracle [62](#) voleva assolutamente vedere Zeus, nonostante che quest'ultimo non volesse esser visto da lui. Ma Eracle insisteva; e Zeus ricorse infine a questo espediente. [4] Scorticò un ariete, ne tagliò la testa e la tenne dinanzi a sé. Ne rivestì il vello, e si presentò così ad Eracle. Ed ecco perché la statua di Zeus è dagli Egiziani

raffigurata con una testa di ariete. E gli Ammoni seguono gli Egiziani perché sono coloni di essi e degli Etiopi, e parlano un idioma che sta tra i due linguaggi. [5] Secondo me gli Ammoni hanno preso la loro denominazione da Zeus. Ammon è infatti per gli Egiziani il nome di Zeus.

I Tebani non sacrificano gli arieti – da loro, per ciò che ho detto, ritenuti sacri –, [6] ma in un giorno dell'anno, alla festa di Zeus, abbattono e scorticano un ariete di cui, come fece il Dio, rivestono la statua di Zeus; e gli avvicinano un'altra statua, di Eracle. Ciò fatto, gli uomini intorno al santuario si lamentano tutti in onore dell'ariete, che poi seppelliscono in una barca sacra.

SULL'ISOLA DI OSIRIDE

da *L'albero della vita* di Christian Jacq

Preceduto dai due cani che gli mostravano la strada, Sesostri entrò in un sontuoso palazzo e raggiunse la sala delle udienze, con due colonne decorate con motivi floreali, in cui si trovava già Uakha, il governatore della provincia del Cobra.

L'anziano uomo si alzò e si inchinò.

— Se non ho distrutto la vostra flottiglia — spiegò Sarenput — è grazie all'intervento del mio amico qui presente. E' convinto che voi vogliate evitare un disastro. Mi ha anche pregato di non oppormi al vostro tentativo di far sì che ci sia una buona piena.

— E tale è proprio la mia intenzione, Sarenput.

— Permettetemi di essere sincero, Maestà: questo argomento non è che una scusa! In realtà, voi siete qui per imporre il vostro giogo sulla mia provincia.

— Con appena venti navi leggere?

Sarenput fu turbato.

— Sono poche, ne convengo, ma...

— Iniziamo dall'essenziale: Maat, l'eterna regola di vita. Ella crea l'ordine del mondo, quello delle stagioni, ciò che è giusto e ciò che è retto, il buon governo e un'economia armoniosa. Grazie a Maat i nostri riti consentono alle forze divine di dimorare sulla nostra terra. Coloro che vogliono rispettare Maat devono seguire il cammino della rettitudine con i pensieri, con le parole e con le azioni. Sei uno di questi, Sarenput?

— Come potete dubitarne, Maestà?

— In tal caso, giuri di non aver commesso il crimine contro l'acacia di Osiride, ad Abido?

Lo stupore del governatore della provincia non sembrava simulato.

— Cosa... cosa accade laggiù?

— Un maleficio si abbatte sul paese, l'acacia deperisce. Anche il liquido vitale dispensato da Osiride rischia di venire a mancare, condannando così il paese intero alla fame. E' qui, a Elefantina, che nasce la sorgente segreta del Nilo. E' qui che riposa una delle forme di Osiride. E' senz'altro qui che la sua pace è stata turbata per impedire alla piena di elargire i suoi benefici.

Il ragionamento del monarca scosse Sarenput, che rifiutò tuttavia di accettarlo.

— Impossibile, Maestà! Nessuno oserebbe affrontare il territorio di Biggeh, nessuna presenza umana vi è ammessa. I miei miliziani fanno buona guardia, la loro vigilanza non è stata colta di sorpresa.

— Sono persuaso del contrario, e il mio compito consiste nel ristabilire il circuito di energia che è stato interrotto. Lasciatemi libero accesso all'isola.

— I guardiani dell'altro mondo vi annienteranno!

— Correrò il rischio.

Rendendosi conto che questo re con il fisico da colosso non avrebbe ceduto, Sarenput accettò di partire con lui e Uakha per Biggeh. Dopo aver costeggiato l'isola di Sehel, di fronte alla quale si aprivano le vaste cave di granito, il governatore della provincia si fermò ai piedi della prima cataratta, un caos di scogli insuperabili in quel periodo dell'anno. Da quel punto partiva una strada per il trasporto delle merci protetta da un muro di mattoni. La strada collegava gli imbarcaderi situati alle estremità a nord e a sud della cataratta.

— Niente di più efficace di questa barriera per controllare le merci provenienti dalla Nubia — dichiarò Sarenput con fierezza. — Le tasse prelevate dai miei doganieri contribuiscono alla ricchezza della regione.

Vedendo che il sovrano era troppo concentrato sul suo compito per interessarsi ai dettagli materiali, il loquace notabile, un po' offeso, si rifugiò nel mutismo.

La piccola barca superò la breve distanza che separava l'argine dall'isola proibita.

— Maestà, posso per un'ultima volta sconsigliarvi quest'avventura?

— Non vedo i tuoi soldati.

— Sorvegliano la strada delle merci, le stazioni della dogana, i...

— Ma non sorvegliano Biggeh.

— Chi oserebbe mettere piede sul territorio sacro di Osiride?

— Qualcuno però ha preso di mira l'acacia di Abido.

L'imbarcazione approdò.

Uno strano silenzio circondava il luogo santo. Non un canto di uccello, neanche un soffio di vento. Il re si insinuò in un dedalo vegetale formato da acacie, giuggioli e tamerici.

— Se Sesostri riuscirà a offrirci la piena abbondante che ci occorre, diventerò suo fedele servitore — giurò Sarenput.

— Ti ricorderò la tua promessa — disse Uakha.

Nascoste sotto il fogliame, trecentosessantacinque tavole di offerte, tante quante i giorni dell'anno, erano disposte intorno a una grossa formazione rocciosa. Al suo interno si trovava una caverna chiamata "*Colei che ospita il suo signore*", vale a dire Osiride.

Su ognuna delle tavole con le offerte c'era un vaso contenente del latte. Ogni giorno il prezioso liquido, prodotto dalle stelle, veniva rigenerato dalla potenza creatrice che agiva lontano dagli sguardi degli uomini.

Cinque di questi vasi, corrispondenti agli ultimi cinque giorni dell'anno, dedicati in particolare a Iside e Osiride, erano stati rotti.

LA RESA DI CLEOPATRA

da *Antonio e Cleopatra* di William Shakespeare

CLEOPATRA: Ho sognato che c'era un Antonio imperatore: Possa tornare un sonno come quello, Che mi mostri un altro uomo come lui!

DOLABELLA: Se volessi...

CLEOPATRA: Come il cielo il suo volto, in cui si incastonavano un sole ed una luna, che nel loro corso illuminavano questa piccola "O", la nostra Terra.

DOLABELLA: Sovrana creatura...

CLEOPATRA: Le sue gambe stavano a cavalcioni dell'oceano; il braccio sollevato Faceva da cimiero al mondo; se parlava agli amici, la sua voce, aveva tutta l'armonia delle sfere celesti.

Quando però voleva scuotere e sgomentare il globo. Rombava come il tuono. La sua munificenza Non conosceva inverno: era un autunno. Che s'arricchiva ad ogni mietitura; erano come delfini. I suoi piaceri: mostravano il dorso al di sopra dell'elemento in cui vivevano.

Sotto la sua livrea

Marciavano corone e diademi; isole e regni

Erano monetine d'argento cadute gli di tasca.

DOLABELLA: Cleopatra!

CLEOPATRA: Pensi che ci sia stato, o possa esistere, un uomo come quello che ho sognato?

DOLABELLA: No, nobile signora.

CLEOPATRA: Stai mentendo al cospetto degli dèi. Ma se c'è, o c'è mai stato, un uomo tale, la sua portata è superiore al sogno. Alla natura manca la materia per gareggiare con la fantasia nel concepire forme straordinarie; ma immaginare un Antonio sarebbe un capolavoro della natura che screditerebbe tutte le ombre della fantasia.

DOLABELLA: Buona signora, ascoltami. La tua perdita è grande, come te, che con forza pari al suo peso la sopporti. Potessi non raggiungere mai i successi che inseguo. Se non sento un dolore che, riflesso dal tuo, colpisce alle radici anche il mio cuore.

CLEOPATRA: Ti ringrazio, amico; tu sai cosa vuol fare Cesare di me?

DOLABELLA: Detesto dirtelo. Vorrei già lo sapessi.

CLEOPATRA: Te ne prego, signore...

DOLABELLA: Per quanto lui sia uomo d'onore...

CLEOPATRA: Vuole condurmi dietro a lui in trionfo?

DOLABELLA: Signora, lo farà. Questo lo so.

(Entrano Proculeio, Cesare, Gallo, Mecenate, e altri del seguito di Cesare.)

TUTTI: Fate largo a Ottavio Cesare!

CESARE: Qual è la Regina d'Egitto?

DOLABELLA: È l'imperatore, signora.

(Cleopatra s'inginocchia.)

CESARE: Alzati, non devi inginocchiarti. Ti prego, alzati; alzati, signora d'Egitto.

CLEOPATRA: Gli dèi, signore, Vogliono così; al mio padrone e signore devo obbedienza.

CESARE: Niente pensieri tristi.

TUTTI: I segni dei danni che ci hai inflitto, quantunque scritti sulla nostra carne, li ricorderemo come azioni di cui incolpare il caso.

CLEOPATRA: Unico signore del mondo, non so presentare la mia causa tanto bene da assolvermi del tutto; ma confesso di esser stata soggetta a debolezze che spesso nel passato son state la vergogna del mio sesso.

CESARE: Cleopatra, sappi che useremo mitezza e non rigore. Se ti conformerai alle nostre decisioni, che verso te sono le più benevole, trarrai vantaggi in questo mutamento; però se proverai a far credere che io sia crudele, come ha già fatto Antonio, ti priverai da sola dei miei buoni propositi, ed esporrai i tuoi figli a quella distruzione dalla quale, se conti su di me. Voglio sall'arli. Prendo congedo e vado.

CLEOPATRA: E puoi ben farlo, andare in tutto il mondo: è tuo; e noi, insegne e spoglie delle tue conquiste, staremo appesi dove più ti aggrada. Ecco, mio buon signore.

(Gli porge un foglio.)

CESARE: Per tutto ciò che riguarda Cleopatra, accetterò qualunque tuo consiglio.

CLEOPATRA: Questa è la nota del danaro, dell'argenteria, dei gioielli che sono in mio possesso. È un conto esatto,

Escluse le minuzie. Dov'è Seleuco?

(Entra Seleuco.)

SELEUCO: Eccomi, signora.

CLEOPATRA: Questo è il mio tesoriere: ti dica lui

A suo rischio, signore, che non mi son tenuta

Niente da parte. Seleuco, di' la verità.

SELEUCO: Preferirei, signora, cucirmi le labbra

Piuttosto che, a mio rischio,

Testimoniare ciò che non è vero.

CLEOPATRA: Che cosa ho trattenuto?

SELEUCO: Abbastanza da ricomprare tutto quello che hai dichiarato.

CESARE: Non arrossire, Cleopatra; io approvo la tua saggezza nelle

circostanze.

CLEOPATRA: Ecco, Cesare! Guarda come gli uomini seguono il successo! I miei ora son tuoi; se invertissimo le nostre posizioni, tornerebbero miei.

L'ingratitudine di questo Seleuco mi fa infuriare. Schiavo, non più fedele di un amore in affitto! Come, indietreggi?

LA STELE DI ROSETTA

di Maria Leonarda Leone, giornalista di Focus storia

Mettete la giusta colonna sonora, quella di Indiana Jones, e preparatevi a versare qualche lacrima per la breve e avventurosa storia dell'uomo che, esattamente duecento anni fa, diede voce all'Egitto degli antichi faraoni: Jean-François Champollion (1790-1832), il decifratore dei geroglifici. Il suo nome è indissolubilmente legato alla Stele di Rosetta e alla sua iscrizione trilingue, che lo aiutò a scoprire il codice di decrittazione dell'antica lingua scritta egizia. Ma la lastra mutila di granodiorite è solo uno dei pezzi del puzzle a tema orientale che fu la vita del geniale studioso.

Con una premessa del genere, non si può non partire dalla leggenda. Si racconta che Jacques, l'ultimo dei sette figli del libraio di Figéac (Francia Nord-orientale), fosse venuto al mondo con le iridi gialle e il colorito scuro tipico degli abitanti del deserto, presagio del suo futuro intenso legame con l'Egitto. Ma pure fosse nato con l'ittero, certo è che quel bambino si dimostrò precocissimo e dotato di una memoria fuori dal comune. Perciò, a otto anni, venne reclamato a Grenoble dal fratello maggiore, lo storico Jacques-Joseph, che lo prese sotto la sua ala "educatrice".

Era il 1798. Proprio nello stesso anno, Napoleone Bonaparte si imbarcò per l'Egitto con soldati e studiosi: i primi per sottrarre quelle terre agli Ottomani e colpire il dominio britannico nel Mar Mediterraneo, i secondi per catalogare le meraviglie del Paese dei faraoni. L'effimera conquista militare si concluse nel 1801, con la sconfitta francese, ma da un punto di vista archeologico la spedizione produsse risultati culturali duraturi e due elementi che diedero una svolta alla vita di Champollion: la Stele di Rosetta (rinvenuta nell'omonima città portuale, il 15 luglio 1799, da un soldato napoleonico) e la prima edizione della *Description de l'Égypte* pubblicata nel 1803 dagli studiosi al seguito della spedizione.

Il volume, insieme ai reperti giunti dall'Africa, scatenò l'interesse per le antichità egizie in tutta Europa e, più nello specifico, in un certo ragazzino prodigio di Figéac. Lo stesso che, l'anno prima, aveva vissuto il suo primo colpo di fulmine coi geroglifici, di fronte alle misteriose iscrizioni osservate sui reperti della collezione privata di un membro della spedizione napoleonica: "*Io le leggerò! Fra qualche anno, quando sarò grande, le leggerò!*", aveva dichiarato serio. E gli amori giovanili, si sa, non si dimenticano.

All'epoca, il dodicenne aveva già cominciato a mettere a frutto le sue innate doti di linguista: al liceo era partito con il latino, il greco e l'ebraico, quindi si era cimentato con l'arabo, il siriano, le lingue slave in cirillico, il caldeo, l'etiopico e

il copto (che lui stesso, a 17 anni, riconobbe come la lingua diretta discendente dell'antico egizio).

Infine si trasferì a Parigi per un anno, per perfezionarsi alla Scuola speciale delle lingue orientali e lì completò il suo bagaglio di parlate impossibili con l'avestico, il sanscrito, il persiano e un po' di cinese. Risultato: al suo ritorno, non ancora diciannovenne, venne nominato assistente alla cattedra di Storia dell'Università di Grenoble. Ma non lasciò perdere i geroglifici: "*Mi dedico interamente al copto. Voglio sapere l'egiziano come il mio francese, poiché sono certo che su questa lingua sarà basato il mio grande lavoro sui papiri egizi*", scrisse al fratello in quel periodo. Naturalmente, ci aveva visto giusto. Ma come riuscì, là dove per decenni gli altri avevano fallito? La risposta è semplice: applicando le sue conoscenze alla stele rinvenuta a Rosetta, che aveva visto in copia già nel 1808.

L'iscrizione sulla pietra, incompleta e in caratteri piccoli come le clausole di un contratto dell'Enel, era stata scalpellata nel 196 a.C., in tre diverse grafie: quella greca classica (la lingua della dinastia regnante, i Tolomei), il demotico (la scrittura quotidiana e popolare della lingua egizia) e il geroglifico (i "segni sacri incisi" usati dai sacerdoti della Terra dei faraoni). Che si trattasse di un decreto emanato dai sacerdoti egizi riuniti a Menfi, l'antica capitale dell'Egitto, per celebrare il neo-incoronato tredicenne faraone Tolomeo V Epifane, era ormai noto. Ma per gli studiosi non contava tanto ciò che diceva la stele, quanto il fatto che lo ripetesse tre volte, in tre lingue diverse. E che una di queste, il greco, fosse comprensibile.

Per anni Champollion provò a risolvere il mistero su cui ormai mezza Europa si stava scervellando: scoprire il significato di tutti quei disegni che dal V secolo d.C. nessuno capiva più. Nel frattempo, arzigogolato proprio come i segni che tentava di decifrare, il filo della sua vita si dipanava fra l'incontro con Napoleone, che affascinò con le sue ricerche (1814), il matrimonio con Rosine Blanc (1818) e gli sgambetti degli anziani colleghi invidiosi, culminati con l'allontanamento dall'università per le sue idee politiche (1821). "*Quando si chiude una porta, si apre un portone*", si dice.

E fu così. «Congedato come professore, tornò a Parigi, dove iniziò il lavoro finale sui geroglifici. In questo particolare momento della sua esistenza, dopo le angustie e le pubbliche vessazioni subite, la decifrazione divenne per lui l'unico strumento per mostrare le sue capacità e per comprendere appieno il significato della civiltà egizia», scriveva l'egittologo Giacomo Cavillier, nel suo saggio Champollion in Egitto. Diario di una spedizione scientifica (1828-1829). Finalmente, il 14 settembre 1822, lo studioso balzò sulla sedia ed esclamò incredulo: "*Ce l'ho fatta! Ecco la chiave...!*". Poi svenne. Qual era questa chiave? Era partito dal nome del sovrano, il faraone Tolomeo, facile da

individuare perché contenuto nei "cartigli", gli "ovali" che compaiono nelle iscrizioni egizie, e aveva poi esteso il metodo ai nomi dei faraoni presenti nel testo bilingue (greco e geroglifico) dell'obelisco trovato a File, sul Nilo. Così, dal confronto col greco, riuscì a individuare il valore di molti segni. Meno di due settimane dopo quel balzo sulla sedia, il 27 settembre 1822, lesse ai colleghi la famosa *Lettre à M. Dacier*, con cui informava della sua scoperta il segretario dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi. "*Si tratta di un sistema complesso, di una scrittura allo stesso tempo figurativa, simbolica e fonetica di uno stesso testo, di una stessa frase, direi quasi di ogni singola parola*", spiegò Champollion.

Ma che cosa voleva dire esattamente? Che un geroglifico è un po' come un rebus: ogni disegno può significare ciò che rappresenta (valore pittografico), una consonante o gruppi di consonanti (valore fonetico) o una parola diversa a seconda del contesto in cui è inserita (valore ideografico). Un esempio? Il segno dell'anatra, presente in diverse iscrizioni, significa effettivamente "anatra", ma simboleggia anche la parola "figlio", se associata al Sole come epiteto di un faraone, e il suono fonetico "sa", che può servire a scrivere vocaboli che nulla hanno a che vedere con lo starnazzante pennuto.

Da quel momento, Champollion dedicò i 10 anni che lo separavano dalla morte a trovare, visitare e studiare collezioni egizie in tutta Europa, per testare il suo metodo e arricchire e perfezionare il vocabolario. «La possibilità di decifrare la scrittura geroglifica aprì allo studioso illimitate occasioni di ricerca e di contatti con i più importanti circoli intellettuali del tempo, con le direzioni dei musei e con facoltosi mecenati», nota Cavillier.

Così che, mentre la moglie metteva al mondo la loro unica figlia, Zoraide, nel 1824 Champollion partoriva la sua prima vera trattazione sulla decifrazione e sulla grammatica dei geroglifici: il *Resoconto del sistema geroglifico degli antichi Egizi*. Non solo. Per due anni, selezionò e acquistò reperti fra Torino, Firenze e Livorno, mettendo insieme il primo nucleo della nuova sezione egizia del Louvre, di cui fu poi nominato conservatore, e accumulò conoscenze adeguate a rendere realtà il suo sogno: una spedizione scientifica in Egitto, patrocinata dal re di Francia e dal granduca di Toscana, diretta insieme a Ippolito Rosellini, giovane professore di Lingue orientali all'Università di Pisa.

Il 16 luglio 1828, alle sei di pomeriggio, Champollion partì da Parigi: vi avrebbe fatto ritorno un anno e mezzo più tardi, dopo aver girato l'Egitto a dorso di mulo, esplorato la Valle dei Re e seguito il corso del Nilo fino all'invalicabile seconda cataratta (nell'odierno Sudan). Da qui, il 1° gennaio 1829, scrisse a Dacier: "Ora sono veramente fiero di poter dire che [...] non c'è nulla da modificare nella nostra Lettera sull'alfabeto dei geroglifici. Il nostro alfabeto è valido: esso si applica con uguale successo tanto ai monumenti egizi

del tempo dei Romani e dei Lagidi, quanto [...] alle iscrizioni di tutti i templi, palazzi e tombe delle epoche faraoniche".

Ma tanta devozione alla causa minò la sua salute: l'uomo che il 6 dicembre 1829 lasciò l'Egitto con più di 20 casse colme di antichità e preziosa documentazione era molto malato. Riuscì a godersi solo per un anno scarso il massimo onore accademico mai ricevuto: la cattedra di Archeologia egizia creata per lui dal re Luigi Filippo al Collège de France di Parigi. Da vero eroe della cultura, affrontò nell'aula universitaria due sincopi. E alle due di notte del 4 marzo 1832, a soli 41 anni, lasciò che il dio Anubi prendesse per mano la sua anima.



LETTERE DA SPEDIRE

Cosa faresti se potessi tornare nell'antico Egitto?

Come mai secondo te gli egiziani hanno sviluppato la tecnica di mummificazione?

Realizza un breve racconto ispirato all'antico Egitto (magari con protagonista John Hawk)

Come mai l'antico Egitto esercita ancora un grande fascino?

SPEDIZIONE EXTRA

Libri

- ***Il ragazzo che sfida Ramses il grande*** di Christian Jacq.
Il giovane Kamosè e i suoi genitori vengono cacciati dalle loro terre, confiscate da un generale di Ramses II. Kamosè allora parte per Tebe per riparare all'ingiustizia e sulle rive del Nilo incontra Nofret, una giovane di cui si innamora. Insieme, i due ragazzi vivranno ogni genere di avventura fino all'ultimo e decisivo incontro con il grande Faraone in persona.

Film

- **Il principe d'Egitto** (1998) Questo film d'animazione racconta la storia biblica di Mosè, dalla sua nascita come principe d'Egitto fino alla sua missione per liberare il popolo ebraico dalla schiavitù. Con una colonna sonora memorabile e animazioni spettacolari, il film trasmette valori di coraggio, fede e giustizia.

Una notte al museo 2. In questo sequel, il protagonista Larry Daley affronta nuove avventure all'interno del Museo Smithsonian, dove la statuetta di Ahkmenrah, un antico faraone egizio, gioca un ruolo cruciale. Il film mescola elementi di fantasia con la storia, offrendo intrattenimento leggero.

La mummia - Il ritorno (2001). Seguito di "La mummia" (1999), questo film segue l'archeologo Rick O'Connell e la sua famiglia mentre affrontano una mummia risorta e cercano di fermare la minaccia del Re Scorpione. Il film presenta avventure esotiche ambientate nell'antico Egitto.

Piramidi e Sette Chiavi (2010). Un gruppo di ragazzi scopre una serie di enigmi nascosti in una piramide egiziana e parte per un'avventura per risolverli. Il film mescola mistero e storia con un tocco di fantasia.

APERISCENE

- Metti in scena la resa di Cleopatra. In alternativa Iside può spiegare la sua vicenda (sezione miti egizi)

LA CARTOLINA



Titolo: **Cleopatra**" di **John William Waterhouse**: Questa opera rappresenta Cleopatra, l'ultima regina dell'Egitto, e la sua bellezza e potere.

Waterhouse è noto per le sue opere romantiche e il dipinto trasmette la grandiosità dell'Egitto antico. (ora dialoga con l'immagine, cosa diresti al personaggio o alla scena raffigurata? Cosa pensi ti direbbe? - Manufatto: realizza una piramide di carta e dalle un significato. Pirami alimentare ecc.)

NOTE FINALI

Un brano musicale famoso legato al tema dell'Egitto è la Marcia trionfale dell'*Aida* di Giuseppe Verdi. Quest'opera è ambientata nell'antico Egitto e racconta una storia di amore e conflitto tra un generale egiziano e una schiava etiope. Le arie e i cori dell'opera sono celebri e rappresentano magnificamente l'ambientazione egiziana.